

La soppressione di una vita umana è uno degli atti più deprecabili che un uomo possa compiere. Quando poi la 'motivazione' proviene dall'ambito della lotta politica, cioè da quella dimensione che, pur nella varietà delle convinzioni di ciascuno, attiene al bene comune, l'atto è ancor più grave e riprovevole. In questa mostra si ricostruisce la parabola, tragica, di un brillante e generoso uomo politico, un parlamentare attivissimo nel suo lavoro di oppositore al fascismo, cui venne brutalmente spezzata la vita cento anni fa. E se a un secolo di distanza dal suo assassinio la figura di Giacomo Matteotti si staglia ancora nella memoria civile della nazione, il motivo risiede sia nella notevole caratura del giovane e coraggioso uomo politico socialista, sia perché il suo fantasma aleggiò per tutti gli anni della dittatura fascista come un sinistro memento. «Uccidete pure me, ma l'idea che è in me non la ucciderete mai» aveva urlato tempo addietro in faccia alle camicie nere. «Ora preparate per me il discorso funebre»: con queste parole di cupo presagio aveva commentato il suo ultimo, vibrante intervento alla Camera. Con il delitto Matteotti, ogni residua, teorica speranza che il regime fascista potesse conservare traccia – o almeno un'apparenza – democratica e garantire il diritto al dissenso, sociale e politico, venne meno. Gli ideali di Matteotti erano quelli del socialismo turatiano: giustizia sociale, elevazione delle classi lavoratrici attraverso l'istruzione, rifiuto della guerra, riformismo democratico. Certo, il clima in Italia, dopo il primo conflitto mondiale, era turbolento, nelle opposte passioni politiche s'era insinuato il germe della violenza che aveva mietuto vittime in entrambi i campi. Ma «Tempesta» – così era chiamato il dirigente socialista per la sua veemenza oratoria – credeva nella legalità democratica, nel ruolo insostituibile di un'opposizione dura, sociale e parlamentare. La sua eliminazione scosse il Paese intero; «una fetida ruina» la definì Gabriele D'Annunzio. E rileggere oggi le commosse, affettuose, slanciate e alate parole dell'anziano leader socialista Filippo Turati che commemora (a cadavere non ancora ritrovato) la giovane vittima, suo amico, collega e pupillo, fa riflettere su quanto fosse intrisa di idealità e sentimenti la politica allora: «Signori, dall'eccidio di Giacomo Matteotti la nuova storia d'Italia incomincia. A noi un solo compito: esserne degni. Eppure, neppure questo ci consola. Perché, se un eccidio, e il più brutale degli eccidi, era necessario, una cosa non era necessaria: che colpisse Lui. E, se parve, come ho detto, ch'egli fosse il più designato perché era il più forte e il più degno, dice l'effetto che non sempre è profetessa la malizia dei masnadieri. Lui giovane, Lui forte, Lui armato di tutte le armi civili, Lui temerario nel coraggio, Lui che si fece volontario della morte».

È bene che la nazione non dimentichi e renda onore oggi, con le numerose iniziative promosse in varie parti d'Italia da una pluralità di soggetti, a chi ha pagato con la vita il suo impegno civile e politico. È bene esaltare le virtù pubbliche di Giacomo Matteotti, è bene condannare quel turpe delitto e chi lo perpetrò, è bene alimentare attraverso questa memoria la fiducia nella libertà di espressione delle opinioni politiche di ciascuno e nella libera competizione tra di esse all'interno di istituzioni democratiche. Questa mostra, che ci vede promotori e partecipi, intende essere un contributo affinché i valori summenzionati possano essere conosciuti attraverso le vicende di un valoroso connazionale che a essi immolò la vita, ma anche interiorizzati nel presente, affinché il fiducioso ottimismo nel tempo che viene non offuschi mai la consapevolezza che le cadute nella barbarie della violenza sono sempre possibili. Ci auguriamo davvero che questa mostra parli alla memoria e alla coscienza di noi tutti.

Gennaro Sangiuliano
Ministro della Cultura